

alla disseminazione nelle opere degli autori postbellici di un'apprezzabile quantità di spunti interpretativi, solo in apparenza è destinata a incrinare quella che sino al fascismo già si era formata, con le sue scansioni e con le sue caratteristiche tipologiche anche più marcate, spesso proprio in virtù dell'intervento di scrittori e letterati. Accantonati gli usi di sapere nazionalista, di cui si sarebbero potuti anche auspicare la messa in mora e comunque il ridimensionamento, non perdono consistenza e valore i riferimenti alle dimensioni mitemiche «originarie» del fatto emigratorio, ma si cancellano quasi del tutto le reminiscenze dell'estensione geografico-territoriale assunta dal grande esodo ottocentesco e tutta l'emigrazione italiana finisce per meridionalizzarsi. Nel contempo si promuove, al suo riguardo, l'indiscriminata elaborazione di un lutto gigantesco che non mancherà d'influenzare, di lì a poco, persino gli studi storici e le analisi venture del fenomeno. Le sue più diverse articolazioni e le sue mete vengono ricondotte a forza nell'alveo unico della miseria «atavica» meridionale e della destinazione negli Stati Uniti – che ha frattanto cessato di essere praticabile e che, dopo la guerra, viene ormai sistematicamente sostituita dai luoghi verso i quali chiama e sospinge il nuovo assetto preso dai mercati internazionali della forza lavoro.

Di questa nuova fase, come sappiamo, si occupano via via, con qualche «compresenza» (penso in particolare al Canada e all'opera di Giose Rimanelli⁴⁹), altri autori intenti a descrivere, fra il 1950 e il 1980, la fenomenologia dei flussi ora diretti all'Australia o, ancora, all'America meridionale ma, soprattutto, nei paesi del vecchio continente, dal Belgio alla Svizzera, dalla Germania alla Francia. Nell'immaginario nazionale si consolidano così impressioni e valutazioni quasi indistinte e riconducibili, comunque, a giudizi pressoché stereotipati. L'emigrazione come sconfitta e come «morte», frutto esclusivo dell'ingiustizia di classe e sola alternativa al cambiamento in loco di strutture economiche arretrate, ma per-

fatti, è quasi tutta concepita unilateralmente in un'ottica «italiana» e verte piuttosto sulle lotte sociali di fine Ottocento. Assai più felici sembrano i racconti americani di Francesco Guccini (in *Cronache epafaniche*, cit. e in «La cena» in Francesco Guccini, Giorgio Celli e Valerio Massimo Manfredi, *Storie d'inverno*, Milano, Mondadori, 1994, pagg. 55-112); di Rodolfo Di Biasio che nel suo *I quattro camminanti* (Firenze, Sansoni, 1991) ripercorre il tragitto da Minuturno a Providence di quattro fratelli dai primi del Novecento alla seconda guerra mondiale e di Pia Guffanti Chini (*Calle Bolivia 4714*, Pordenone, Edizioni dello Zibaldone, 1988) sul cui assunto autobiografico si veda della stessa autrice la testimonianza «Tra realtà e letteratura: l'esperienza di una scrittrice» in C. Bruson e R. Ghiringhelli (a cura di), *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*, atti del convegno internazionale, Varese 18-20 maggio 1994, Varese, Edizioni Lativa, 1995, vol. II, pagg. 221-25.

⁴⁹ Per Giose Rimanelli si vedano Aa. Vv., «Su/Per Rimanelli. Studi e testimonianze» in *Misurre Critiche*, ottobre 1987-giugno 1988 e il suo sintomatico «saggio bilingue»: *Dirige me Domine, Deus meus. Il defunto e noi dal pianto rituale al lamento jazz*, Campobasso, Edizioni Enne, 1996.